

Quando comincia l'opposizione?

Gli intellettuali o la sinistra - che non sono necessariamente la stessa cosa - devono sempre avere un atteggiamento critico, devono sempre vedere il bicchiere mezzo vuoto? Devono sempre opporsi al governo e all'egemonia imperialista? Devono sempre schierarsi dalla parte della minoranza, dei perdenti, delle vittime, e così facendo, ignorare qualsiasi possibile responsabilità degli oppressi? Devono sempre prendere delle decisioni così dichiaratamente morali da rendere superflua la scelta politica e la responsabilità personale? Devono sempre avere la coscienza pulita e pensare di stare dalla parte giusta o quantomeno di agire per il Progresso della Storia?

Queste sono le domande (retoriche) che dobbiamo porci di fronte al nuovo contesto politico prodotto dagli attacchi terroristici dell'11 settembre. Sono questioni vecchie (e non meramente retoriche) che risalgono alle origini dei movimenti politici di sinistra.

L'attentato dell'11 settembre ha costretto gli intellettuali e la sinistra a svegliarsi. L'interrogativo politico più urgente che la sinistra deve porsi è: dovremo attraversare una specie di nuova Guerra Fredda che congelerà ogni possibile innovazione politica, o la consapevolezza che il libero mercato non può ostacolare il terrorismo riuscirà al contrario a rinnovare la politica social-

democratica? È chiaro che la nuova politica non potrà semplicemente rispondere ai bisogni sociali come ha fatto il vecchio stato assistenzialista; dovrà piuttosto riconoscere che i terroristi hanno tentato alla democrazia, e che la democrazia non deve solo difendersi ma anche passare all'attacco.

(...)
Possiamo cominciare dalla domanda naïf che si pongono molti americani, "Perché ci fanno questo?" Questa domanda ha numerose implicazioni.

1) La prima è la sua assoluta ingenuità: gli americani non si rendono conto di influenzare la vita altrui in un mondo globale sempre più interconnesso.

L'11 settembre ha detto (brutalmente) all'America, "Benvenuta al mondo"; l'America dovrà imparare a rispondere a suo modo.

2) L'ingenuità si esprime anche nell'idea che i terroristi non stessero attaccando tanto noi, quanto i nostri valori democratici. L'ingenuità qui non sta nei valori ma nel credere che siccome essi pretendono di essere universali, tutti possono, vogliono e devono adottarli. La lezione che dobbiamo imparare dagli attentati è che bisogna combattere per questi valori, bisogna difenderli e si può anche perdere.

3) Come nazione basata sui valori, l'America afferma la libera scelta dei cittadini di aderire ad essi (da qui la relativa tolleranza verso gli

Dovremo attraversare una specie di nuova Guerra Fredda che congelerà ogni possibile innovazione politica? Quale ruolo per gli intellettuali e la sinistra Usa? La discussione su Reset

DICK HOWARD

in sintesi

Questo articolo di Dick Howard appare sul numero di Reset - la rivista diretta da Giancarlo Bosetti - in edicola in questi giorni, nel dossier "L'America dei falchi e del bowling", un'ampia analisi della società americana dopo l'11 settembre, con interventi di Siegmund Ginzberg, Michal Walzer, Robert D. Putnam. Inoltre: Giuliano Amato analizza il populismo in termini di scuola. Con lui dialoga Michele

Salvati. Delirare per Gödel: la matematica scopre di essere di moda. Articoli di Alessandro Lanni e Susanna Marietti, Sergio Benvenuto e Mauro Mancina, Roberta De Monticelli e Gianni Vattimo a confronto sulla fenomenologia e su Heidegger. Globalizzazione? Tutto comincia con Magellano: le tesi provocatorie di Peter Sloterdijk. Il punto di vista di Luigi Manconi su politica e morale, in polemica con Giuliano Ferrara.

immigrati). Ma la conseguenza di ciò è che chi non accetta i valori americani è un peccatore da convertire, o da punire. Questo si riflette nell'atteggiamento americano verso gli stranieri, ma anche verso gli oppositori interni, in particolare di sinistra, etichettati come "non-americani".

Una risposta di sinistra a questi attacchi dovrebbe ribadire che queste critiche accusano l'America proprio di non rispettare i suoi valori. È uno di essi, implicito nell'autentica libertà di scelta ma troppo spesso dimenticato, è il principio della tolleranza e del rispetto altrui. Questa insistenza sui valori indica

che la democrazia a rischio non è solo un sistema elettorale e nemmeno la protezione dei diritti liberali dei singoli, sebbene sia anche queste due cose. La democrazia è un modus vivendi privo di certezze prestabilite e costantemente costretto a riaffermare i propri valori, per questo motivo, può fare delle scelte che gli altri disapprovano. Ecco perché è una forma di società pluralista, basata sulla tolleranza e aperta al dibattito critico. Ecco perché, e forse questo è l'aspetto più importante, la democrazia è una società dinamica, in continua evoluzione, e cambiare vuol dire mettersi sempre in discussione, verifi-

care continuamente i valori su cui ci si basa. Come ha osservato Paul Berman quella che Bush chiama "la prima guerra del ventesimo secolo" ricorda per molti versi i grandi conflitti del ventesimo, combattuti contro le democrazie liberali da movimenti militanti e da stati che cercavano di tornare all'unità, alla purezza e alla sicurezza continuamente minate dal dinamismo e dal progresso delle società democratiche. Questi fondamentalismi moderni erano così potenti perché erano pur sempre composti proprio da cittadini di società democratiche (di sinistra e di destra) che, incerti della validità e at-

tività dei valori autocritici, hanno esitato a difenderli.

Qual è il ruolo di un intellettuale critico in una società democratica? È il problema del bicchiere mezzo vuoto. La questione può essere ben esemplificata dal conflitto tra la retorica americana del multilateralismo e la pratica invece unilaterale. Si potrebbe denunciare questa retorica come semplice strategia per mantenere l'egemonia americana (il che non è sbagliato). O sostenere che questo è il prezzo che il vizio deve pagare alla virtù, un primo passo verso il rafforzamento di quella che David Held chiama la società civile globale, o, come ipotizza Robin Blackburn, il primo passo per riformare le Nazioni Unite. Queste scelte non sono solo teoriche: lo vediamo quando torniamo alle decisioni politiche concrete che l'attuale sinistra americana deve prendere. Al momento, essa ha poco da dire sul (e nel) panorama del post-11 settembre. La promessa di una "lunga guerra al terrorismo", da combattere su molti fronti, con qualsiasi arma comprese quelle dell'intelletto (o dell'"ideologia"), richiama alla mente quelli che per molti membri dell'amministrazione Bush sono stati i bei vecchi tempi della guerra fredda, quando c'era un nemico ben definito (non sempre chiaramente identificato, perché c'era sempre la paura dei sovversivi, ma la cui presenza implicita giu-

stificava ogni azione intrapresa). Questo universo mentale ha assicurato il consenso popolare ai governi, che potevano anche denunciare le critiche come minacce all'imperativo dell'unità in guerra. Ma prima di condannare questa manipolazione dell'opinione pubblica, bisognerebbe notare che la vecchia visione della guerra fredda era familiare per l'intellettuale critico, addirittura confortevole: era un mondo in cui la demistificazione, la critica dell'ideologia e un occhio attento ai vantaggi materiali erano utili a decifrare le mosse del nemico. Questa affinità tra destra e sinistra derivava dal non prendere seriamente l'autonomia (e le incertezze) della politica democratica, che entrambe ricevevano alle sue basi economiche. Il risultato era una comune antipolitica che, nel caso del bicchiere mezzo vuoto della sinistra, portava alla conclusione che il sistema politico in sé fosse corrotto, strutturato in modo da frustrare ogni possibile cambiamento. Questo può dare origine a un populismo amaro e antidemocratico che può perfino giustificare il terrorismo attraverso quello che Robin Blackburn - riprendendo la vecchia critica socialista dell'antimilitarismo come socialismo dei folli - chiama l'anti-imperialismo dei folli. Blackburn ha ragione: il sostegno al terrorismo, di qualsiasi genere, non ha mai aiutato la sinistra. (...)

«Grandi eventi» e mani libere

PIETRO FOLENA

Dove sta andando la protezione civile? O meglio dove è finita?

Dopo l'affossamento dell'Agenzia nazionale e il siluramento di Franco Barberi, la questione protezione civile è scomparsa magicamente dall'agenda politica italiana. Scomparsa favorita dall'insolito - ma provvidenziale - periodo di tranquillità che terremoti, alluvioni e frane hanno concesso al paese. Ma quando torneranno (e torneranno) saremo in grado di fronteggiarli? Meglio o peggio di prima? Di cosa si è occupato il rinato "Dipartimento" della protezione civile in questi pochi mesi? Questo abbiamo chiesto con un'interrogazione parlamentare.

Dall'esame delle attività svolte possiamo infatti trarre utili indicazioni, circa le intenzioni del Governo. Abbiamo assistito, senza contrarietà, all'inglobamento tra le finalità della protezione civile, delle attività organizzative connesse ai "grandi eventi". Ecco quindi che la Protezione civile sono divenuti un vero e proprio governo parallelo che organizza oggi il vertice di Pratica di Mare, domani la canonizzazione di Padre Pio, il vertice Fao, le diverse "promozioni" di eventi in vista del semestre di presidenza italiana dell'Ue. L'attività del Dipartimento si è tramutata in un'attività da impresari, spaziente dal settore della sicurezza (con diatribe con le strutture ordinarie predisposte) all'assistenza logistica e coreografica. Ma cosa centrano i grandi eventi con la prevenzione dei rischi?

Forse il Governo concepisce la Protezione civile solo come strumento di soccorso a tragedie avvenute, un passo indietro culturale di trent'anni, precedente alla stessa legge n.996 del 1970 che cominciò a parlare di previsioni e prevenzione dei rischi.

Più probabilmente Berlusconi pensa sia più facile e meno compromettente governare i grandi eventi con gli strumenti che la legge da per rispondere alle emergenze (bypassando per intenderci anche il Parlamento e agendo, appalti compresi, in deroga alle leggi e ai contratti nazionali di lavoro). E se quindi ci deve essere spiegato come si giustificò il ricorso a procedure eccezionali per eventi che non solo non sono calamità, ma sono addirittura appuntamenti internazionali prevedibili anche con anni di anticipo, o manifestazioni religiose o artistiche, il punto vero è che si va creando un vero e proprio grande centro di spesa occulto, senza vincoli e poco trasparente, fuori da ogni controllo, che non sia quello personale di Berlusconi.

Forse l'aspirazione alle "mani libere" è più forte di quella alle "mani pulite".

E mentre altri segnali inquietanti arrivano nel campo più proprio della materia (citiamo per esempio lo stato di emergenza dichiarato per i problemi del traffico, con l'equiparazione dei "volontari della sosta" a pubblici ufficiali, o la riduzione dei finanziamenti per la messa in sicurezza del territorio, come è già avvenuto per le aree del Nord Italia colpite da alluvioni nel 2000) alcuni si chiedono dove è finita la promessa, scritta sul programma di Forza Italia, di una "grande agenzia nazionale per la prevenzione delle calamità"? C'è solo da sperare che, tra un summit internazionale e un "cantagiro", la protezione civile trovi il tempo per conservare la capacità di fronteggiare le diverse sciagure e che i suoi uomini migliori non vengano tutti impegnati per qualche campagna di marketing.

Ponzio P. e Silvio B.

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

Hanno infatti chiesto di inviare alla Corte Costituzionale l'articolo 45 del codice di procedura penale, che regola i casi di rimesione e cioè di spostamento dei processi, per verificarne la costituzionalità. Il collegio giudicante, composto di nove giudici, a sua volta, ha richiesto il parere del Procuratore generale sulla ammissibilità della richiesta degli avvocati di Berlusconi, il quale si è espresso in termini positivi, per cui la palla è ritornata al collegio giudicante che alla fine, dopo una lunga camera di consiglio, ha accolto la proposta dei legali di Berlusconi di inviare l'articolo 45 alla Corte costituzionale e ha respinto la richiesta di sospendere il dibattimento in corso a Milano. Una decisione pilatesca che indebolisce la magistratura, sottoposta ad una terribile azione di delegittimazione e costretta allo sciopero per difendere i principi costituzionali.

Come i fatti hanno ampiamente dimostrato, è evidente che il capo del governo non intende farsi processare né a Milano né altrove e punta decisamente alla prescrizione dei reati entro il 2006 convinto che i cittadini dimenticano e che ancora una volta potrà vendersi la prescrizione per un'assoluzione. Infatti, in ordine di tempo, le manovre messe in atto dagli avvocati sono state le seguenti: richiesta di spostamento del giudice Brambilla per evitare che il processo Berlusconi potesse continuare; richiesta di rimesione del processo alla Cassazione per spostarlo a Brescia e ricominciare tutto da capo fino a garantirsi la prescrizione; presentazione della proposta di legge Anedda come salvagente qualora anche a Brescia le cose si fossero messe male; modifica della proposta Anedda e previsione di ricorso in Cassazione, con sospensione del dibattimento, già nelle prime battute del processo, salvo che la possibilità di proporre ricorso sorga soltanto nel corso del dibattimento. Quest'ultima proposta è all'esame di un comitato ristretto della commissione giustizia della Camera e costituisce uno dei tanti ombrelli di protezione per Berlusconi e per Previti. Insomma, se non va bene con le leggi in vigore, si provvede approvando leggi ad hoc. Inoltre, nella seduta del 29 maggio, si era già verificato un fatto sconcertante: l'avvocato dello Stato, Paolo Di Tarsi, il quale dovrebbe appunto difendere lo Stato e quindi noi tutti e battersi come un leone per cercare di recuperare i circa 1000 miliardi che hanno intascato gli eredi Rovelli e che invece dovrebbero rientrare nelle casse dello Stato, ha fatto scena muta dicendo alla Corte: decedete voi. Si è ripetuto ciò che era avvenuto nella Commissione tributaria di Milano, quando il rappresentante dello Stato disertò la seduta nella quale si decise il ricorso contro l'applicazione

della legge Tremonti che aveva fatto risparmiare 250 miliardi a Mediaset. In quella occasione il difensore dello Stato non si è nemmeno presentato. L'altro ieri era presente e ha preferito tacere. E pensare che spesso, per far pagare poche migliaia di vecchie lire a dei poveri cristi, gli esimi rappresentanti dello Stato, diventano pignolissimi e usano tutte le loro competenze! Come si vede, la regia, dell'Avvocato per eccellenza, il professor Pecorella, per salvare Berlusconi, impedendo che venga processato, è perfetta. Sulla vicenda, è inutile nascondere, pesa il clima politico e il potere di Berlusconi. Infatti, l'articolo 45 del codice di procedura penale, che regola la materia, è chiarissimo e, fino a prova contraria, deve essere applicato. Esso dice: «In ogni stadio e grado del processo, quando la sicurezza o l'incolumità pubblica ovvero la libera determinazione delle persone che partecipano al processo sono pregiudicate da gravi situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo, la Corte di Cassazione, su richiesta motivata, rimette il processo ad altro giudice». È evidente che le condizioni previste dal codice per spostare i processi non esistono dal momento che a Milano non c'è alcun clima di violenza in grado di turbarne lo svolgimento, Berlusconi ha avuto la maggioranza assoluta dei voti, i suoi uomini sono alla guida di tutte le istituzioni, egli stesso è padrone di mezza Milano e quando è stato assolto ha sottolineato con soddisfazione che «c'era un giudice a Milano». Ma evidentemente Berlusconi e Previti, non sentendosi soggetti alla legge come noi tutti, usano ogni cavillo per non farsi processare e tirano in ballo la legge delega del 1989 che dà una interpretazione meno restrittiva dell'istituto della rimesione perché prende in considerazione anche il «legittimo sospetto» non contemplato dal codice. Franco Cordero (*Repubblica* 28 maggio), forse prevedendo quanto sarebbe successo, aveva ritenuto risibile una eventuale richiesta di questo tipo e ha sottolineato che la Corte di Cassazione negli ultimi 10 anni ha seguito una linea rigorosa e costante, avendo già respinto tutte le richieste di Berlusconi e di Previti di ricusazione dei giudici e di spostamento di altri processi. Con un'espressione tanto colorita quanto drammatica il prof. Cordero ha scritto che gli avvocati di Berlusconi «vogliono che la Corte divori se stessa rinnegando massime costanti». L'epilogo della vicenda è amaro e inquietante. La Cassazione, rinunciando ad assumersi le responsabilità che le competono, rischia di «divorare se stessa» e di fatto mette il timbro e la firma su quella difesa «dal processo» che costituisce l'arma più usata dai politici corrotti e dai potenti che delinquono e che vanifica il dettato costituzionale secondo il quale la legge è uguale per tutti.



Gli spalti dello stadio di Sendai gremiti di tifosi giapponesi vestiti di azzurro durante la partita amichevole fra gli azzurri e il Vegalta Sendai, squadra locale neo promossa nella serie A giapponese

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Marialina Maruccci PRESIDENTE	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 30 maggio è stata di 138.690 copie